



Angela, Rifugio Antispecista Grugno Clandestino e Silvia Molè

## Illegale

“Legalità” è la parola magica che irrorà ogni programma elettorale dello Stato borghese. “Legalità” è il mantra di partiti timonati dal potere economico, “Legalità! Legalità!” è sia lo slogan che l’eco di sottofondo costante di ogni cosiddetta democrazia capitalista, del padronato, di media colonizzatori e colonizzanti financo il nostro respiro. “Legalità” è l’altare sacrificale al cui cospetto ogni individuo oppresso è tenuto a fare il passo indietro, in attesa di sapore ultraterreno. “Legalità”, tuona l’ipocrita il cui fine è la strenua difesa del proprio privilegio elargente briciole su un tappeto di sangue apparentemente meno rosso.

Illegale è la condizione di chi non riconosce la riformabilità di un’oppressione sistemica, mirando a una liberazione totale e diretta, agendo sabotaggi e rischiando, consapevole delle ripercussioni. Illegale è chi fugge e chi salta lo steccato della “Legalità”, perché non ha scelta o perché ha scelto. L’animalità è sempre illegale, sempre con le zampe appoggiate in obliquo tra le norme umane, spostando le linee, eccedendo, ridisegnando le tracce e i tratti.

Gli animali che si sottraggono a questo sistema sono sempre clandestini, anche perché alcuni di loro che vengono liberati o che si liberano fuori da modalità istituzionali, essendo per lo Stato niente altro che merci, si trovano a non possedere documenti di provenienza, marche, segni che rivelino di chi sono proprietà, e per la legge questa condizione li destina al macello, al macero, all’*abbattimento*, come viene chiamato quando si tratta di corpi di altri animali.

Non possedere i documenti e non potersi spostare legittimamente per il mondo, non poter cambiare il proprio destino, è anche per gli animali non umani un problema. La loro vita è pertanto sempre in bilico e comunque minacciata. Basta un’emergenza sanitaria (come la recente peste suina), che metta anche solo lontanamente in pericolo l’economia o gli umani per disporre una carneficina. Per loro non esiste dispendio di forze e risorse nella ricerca di cura o protezione, per loro esiste il macero. Inoltre, anche quando resi “legali” e inseriti nelle nostre norme, devono sottostare, sempre e comunque, alle nostre decisioni sulle loro

vite.

Il passaggio di status ad “animale da compagnia” migliora solo apparentemente le loro condizioni. Pensiamo ai cani, primi animali con questo riconoscimento, sicuramente non meno vittime di specismo e di oppressione degli altri, anzi vittime dell’oppressione specifica del cosiddetto “pet”.

Se poi pensiamo ai selvatici, la situazione non cambia: continuamente mettiamo confini ai loro territori, normando non solo gli spazi, ma anche le culture dei loro gruppi sociali, decidendo quale comportamento è accettabile e quale no, quale confine può o non può essere attraversato. Prendiamo il nemico numero uno del momento, il cinghiale. Ha la fragilità della preda, di chi deve fuggire, nascondersi al giorno, galoppare veloce, celare lo sguardo. Ma quando viene avvicinato, ingannato e braccato, il suo spazio ristretto, la distanza risucchiata in una morsa che soffoca, allora diventa l’avversario che non si vuole incontrare, diventa furia, tempesta, soffia e carica, grugnisce e spaventa. Fuorilegge, sovvertitore, invasore, distruttore, portatore di peste, nemico delle città e della pace. Sopra le righe, obliquo a ogni norma. Clandestino. Illegale. L’ennesimo altro che non si riconosce, che si vuole sopravvivere dentro i confini delle nostre norme, dentro gli steccati sempre più rafforzati, che continuano a non reggere l’esondazione del desiderio di vita.

La vita animale è per forza fuorilegge, eccede le nostre leggi, prospera continuamente e in modi sempre nuovi come fa ogni esistente in relazione con il mondo e con i soggetti che lo agitano. E non è facendo accedere gli altri animali al nostro sistema di leggi che si risolve la questione della convivenza con loro, non basta perché necessariamente gli animali non osservano le nostre norme e ne creano di nuove, proprie e legittime. A maggior ragione quando queste leggi e istituzioni in cui vorremmo inserirli mostrano il loro volto mortifero anche per noi animali umani che stiamo soffocando schiacciati sotto il peso di un sistema oppressivo e distruttivo.

Per questo, riteniamo importante che la lotta antispecista sia una lotta politica fatta di pratiche molteplici volte alla liberazione totale e non al miglioramento temporaneo delle condizioni degli individui oppressi, pratiche sperimentate e agite collettivamente e necessariamente. Il rifugio è una di queste. L’azione diretta di liberazione contro i luoghi di dominio è una di queste. Praticare la resistenza e sostenerla, per gli individui che la mettono in pratica liberandosi o richiedendo la propria liberazione, come autodifesa per chi minaccia le loro esistenze. Al di là di ogni confine, anche di specie.